

NIENT'ALTRO
CHE LA VERITÀ

GIAN CARLO CASELLI

Con Mario Lancisi

NIENT'ALTRO CHE LA VERITÀ

La mia vita per la giustizia
fra misteri, calunnie e impunità

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

Gian Carlo Caselli è anche autore di *Le due guerre* (Melampo, 2009) e co-autore di *Vent'anni contro* (Laterza, 2013), di cui questo libro arricchisce e completa alcune riflessioni.

ISBN 978-88-566-4607-8

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Parte Prima
LE RADICI

Il cerchio si chiude

Quella lettera di don Milani e i flashback di una vita

La ricordo ancora la faccia perplessa di Laura al mio rientro a casa, una sera dei primi di novembre del 2013. Mi porge una lettera e spiega: «Ti chiedono di scrivere un libro sulla tua esperienza di magistrato alla luce della *Lettera ai giudici* di don Milani».

Ogni mio nuovo impegno la preoccupa: teme per la mia salute e mi vorrebbe di più a casa, dopo una vita trascorsa in giro – fra Torino, Roma, Palermo e Bruxelles – per ricoprire vari incarichi connessi al mio ruolo di magistrato. Leggo la missiva mentre poso la borsa e mi tolgo il cappotto. «Mica vorrai sobbarcarti quest'altro impegno» mi anticipa Laura che, con pazienza, intelligenza e coraggio, mi ha seguito passo dopo passo lungo il sentiero della vita: prendendosi sulle spalle il carico di educare e far crescere i nostri figli – Paolo (1970) e Stefano (1975) – vissuti con lei per decenni in mezzo ai poliziotti e ai mitra delle scorte. A causa delle indagini scomode e pericolose che mi tenevano lontano e indaffarato, la mia famiglia si è trovata a essere costantemente in compagnia di uomini in armi.

Una storia che comincia nel 1974 e per me e Laura continua ancora oggi.

«Tranquilla...» la rassicuro.

Avevo altro per la testa e in agenda, in quel periodo: la conclusione di varie inchieste sugli insediamenti 'ndranghetisti in

Piemonte e le inchieste sulle violenze praticate sistematicamente da frange estreme del movimento No Tav (le une e le altre oggetto di polemiche ostili dovute alla miopia o all'indulgenza di pezzi consistenti della cultura e della politica); poi i contrasti insorti con i colleghi di Magistratura democratica, che in una *Agenda* da loro curata e destinata anche alle scuole avevano avuto la bella pensata di pubblicare (presentandolo come un «potente richiamo all'impegno civile») uno scritto di Erri De Luca che liquidava la ferocia e i lutti del terrorismo con banalità riducistiche, tipo l'invereconda tesi che le armi usate per «azioni micidiali» furono «imbracciate per ottenere giustizia» e «chi si astenne, disertò». E ancora, gli incontri in giro per la penisola a raccontare la mia esperienza, per discutere – soprattutto con i giovani – di legalità e di come il rispetto delle regole convenga, se si vuole che migliori la qualità della vita di tutti.

E, vicino ormai ai 75 anni, presto sarei andato in pensione.

Mi tolgo la toga

A lungo ho pensato al giorno dell'addio.

Non è facile togliersi la toga, dopo quasi mezzo secolo di indagini, processi, sempre in prima fila, dentro le vicende più importanti e dolorose della storia d'Italia, dal terrorismo alla mafia.

Finché il giorno atteso è venuto.

Un giorno come gli altri, all'apparenza almeno.

Vado in ufficio in procura, saluto Teresa e Gemma, ottime segretarie, invidiate da tutti. Prendiamo un caffè insieme, poi mi metto al computer. Scrivo, con il cuore in subbuglio, una lettera a tutti i miei collaboratori: «Oggi ho formalizzato la domanda di "pensionamento" a partire dal 28 dicembre 2013. Mi spiace lasciare il lavoro di procura ma ancor più – credetemi, non è frase fatta – lasciare tanti amici, cioè tutti voi che (ciascuno nel suo ruolo) avete fortemente contribuito, in

maniera decisiva, a fare dell'ufficio un sistema funzionante a livelli di eccellenza. Torino, 11 novembre 2013».

Sono entrato in magistratura il 27 dicembre del 1967.

Esattamente 46 anni dopo me ne vado in pensione.

Così il cerchio si chiude.

Più tardi spengo il computer, riordino la scrivania, prendo la borsa e me ne torno a casa. Saluto Laura sorridendo: «Finalmente, dopo quasi mezzo secolo sono tornato definitivamente alla base...». La vedo contenta, ma anche scettica, perplessa. Conoscendomi bene, sa che non sono tipo da mettermi a fare la vita del pensionato.

Nei giorni successivi la notizia del mio prossimo “pensionamento” si diffonde. Nel palazzo di giustizia stringo le mani di un'infinità di collaboratori, abbraccio calorosamente gli amici di tante battaglie comuni e i colleghi con i quali ho più consuetudine di rapporti. Incrocio anche molti cittadini. «Grazie» è spesso tutto quel che molti, con riservatezza “sabauda”, riescono a dirmi. E tuttavia fatico a non commuovermi. Affollatissima sarà poi la cerimonia ufficiale di saluto nell'Aula Magna. Ma qui, come antidoto all'inevitabile turbamento, c'è la proverbiale ironia del procuratore generale Marcello Maddalena, capace di inventarsi di aver avuto fra le mani il gran libro della magistratura passata, presente e futura e di averlo sfogliato alla ricerca dei nomi degli alti “papaveri” della magistratura torinese seduti accanto a lui, senza trovarne nessuno, neppure se stesso. Su quel gran libro c'era solo il mio nome, con la didascalia «magistrato vissuto ai tempi di Raffaele Guariniello» (il bello è che Raffaele, mentre Marcello lo diceva, assentiva convinto...).

Il filo della memoria

Intanto erano venuti a trovarmi diversi giornalisti. Mi chiedono di ripercorrere la mia carriera di magistrato. Di rianodare il filo della memoria.

Tutto parte da Torino. È qui infatti che, negli anni Settanta, mi accade di dovermi occupare di terrorismo rosso. Sequestri, rapine, ferimenti feroci (le cosiddette gambizzazioni), morti: indagini in un cupo mondo clandestino che aveva dichiarato una guerra unilaterale, designando i nemici da colpire. Prima il sequestro del magistrato Mario Sossi, accusato di essere troppo rigoroso con gli “antagonisti”. Poi l’omicidio di Francesco Coco, accusato di essersi opposto ai ricatti dei sequestratori di Sossi. Per questa colpa, “giustiziato” insieme ai due uomini che lo scortavano: Saponara e Dejana. Delitti commessi a Genova dalle Brigate rosse. Delitti che la Corte di cassazione assegna a Torino, dove arrivano sul mio tavolo. Delitti che sono fulcro e corollario del processo torinese ai capi storici delle Br. Un processo che i terroristi cercheranno di impedire in ogni modo, scaricandogli contro un incredibile volume di fuoco e di azioni criminali.

Ricordo ancora il clima di tetra paura che si respirava in città, soprattutto dopo l’omicidio di Fulvio Croce (1977): nella Corte d’assise che doveva giudicare i capi Br non si riuscì a formare la giuria, e questo nella Torino antifascista, città delle lotte per i diritti di tutti.

Io, giovane magistrato con tanti sogni in testa, rimango sconcertato. Nessuno voleva fare il giudice popolare. Un fatto sconvolgente, mai successo neppure nei processi di mafia.

Ma quando il processo riprende, nel 1978, coraggio e senso della legalità prevalgono. Dal processo arrivano condanne severe per i brigatisti. Lo Stato non si piega e non rinuncia ai valori della Costituzione. Nonostante gli attacchi a raffica scagliati con spietata violenza.

Un potente fattore di crisi incuneato nell’organizzazione criminale.

Ne deriverà, negli anni Ottanta, una slavina di “pentiti”: il crollo verticale delle Br che trascinerà con sé Prima linea, l’altra banda armata di terroristi che aveva insanguinato l’Italia. Slavina e crollo avranno inizio proprio a Torino con le

rivelazioni di Patrizio Peci e Roberto Sandalo. Fui io il primo (con altri colleghi) a raccoglierne il “pentimento” e a svilupparne la collaborazione, fino alla sconfitta del terrorismo.

I miei anni a Palermo

Ricordo ai giornalisti l'altra tappa fondamentale della mia carriera: Palermo. Tutto cominciò al CSM. Ne ero stato componente nel periodo 1986-90, quando ci fu un “caso Palermo” dopo l'altro, con maggioranze a geometria variabile. Alla fine Giovanni Falcone (oggi, dopo la strage di Capaci, un mito) fu umiliato; il pool che stava sconfiggendo la mafia fu smantellato; a qualcuno il metodo vincente di Falcone e del pool non andava bene. Rivendico con orgoglio di aver sempre votato in favore di Falcone e Paolo Borsellino. E quando furono uccisi cercai di raccoglierne, pur consapevole dei miei limiti, la scomoda eredità, chiedendo di essere nominato procuratore di Palermo.

Divento procuratore nel gennaio 1993 e guido per quasi sette anni l'ufficio giudiziario allora più esposto d'Italia. In città echeggiavano ancora le amare parole del giudice Caponnetto («È tutto finito; non c'è più niente da fare») dopo gli attentati di Capaci e via D'Amelio. Sembrava che la democrazia italiana stesse soccombendo sotto i colpi dello stragismo corleonese. Destinata a diventare uno stato-mafia, un narco-stato.

Dopo l'iniziale disorientamento, la reazione dello Stato in tutte le sue articolazioni (società civile compresa) è stata forte. La procura – sfasciata al momento del mio arrivo – ha recuperato entusiasmo ed efficienza. In nome del popolo italiano ci siamo occupati prima della mafia che sparava, dell'ala militare di Cosa nostra, e poi delle complicità degli imputati “eccellenti”, vera spina dorsale del potere mafioso. Centinaia di mafiosi di strada sono stati arrestati e condan-

nati (650 ergastoli! Oltre a un'infinità di anni di reclusione). Politici e colletti bianchi, quando c'era materiale sufficiente per affrontare il processo, vengono rinviati a giudizio senza sconti, dimostrando che non erano tollerabili zone franche nella lotta alla mafia.

La mia stagione a Palermo inizia con un successo storico: l'arresto di Totò Riina. Un segnale forte. Incontrai Riina, nel giorno del suo arresto, in una caserma dei carabinieri: era in piedi sotto la foto del generale Dalla Chiesa. Gli chiesi se aveva intenzione di fare qualche dichiarazione. Mi rispose che voleva solo essere trasferito in carcere. Gli replicai che era la legge a prevederlo.

Purtroppo questo straordinario successo fu poi avvelenato dalla constatazione – del tutto inaspettata – che la sorveglianza del covo, come racconterò più avanti, era stata sospesa al contrario di quanto ci era stato assicurato.

Chi tocca i fili...

Il discorso coi giornalisti scivola inevitabilmente su Giulio Andreotti. Lui e Marcello Dell'Utri – all'esito dei processi avviati dalla procura da me diretta – sono stati riconosciuti anche in cassazione penalmente responsabili (rispettivamente fino al 1980 e al 1978) per aver commesso reati che hanno comportato rapporti cordiali, proficui, non sporadici con Cosa nostra. Questa realtà torbida, sconvolgente, è la base per qualunque riflessione riguardante i rapporti fra mafia, politica e imprenditoria, fino alla cosiddetta “trattativa”. Ma dei processi Andreotti e Dell'Utri non si parla. O lo si fa per negare e stravolgere la verità processuale. La nostra democrazia sarà sempre debole, se non faremo chiarezza su quegli anni.

Ma c'è di più: per meglio contrabbandare la tesi del tutto infondata dei processi “politici” inconsistenti si sono cancellati o annullati con vergognosa sfrontatezza i successi impo-

menti ottenuti dalla procura di Palermo del dopo stragi. Ricordo ancora, come dato assolutamente emblematico, i 650 ergastoli; e poi gli arresti di boss del calibro di Bagarella, Brusca, Aglieri, i fratelli Graviano, Ganci, Spatuzza...; la scoperta e la cattura degli autori materiali della strage di Capaci, grazie alla confessione di Santino Di Matteo, resa proprio a me in quanto procuratore di Palermo; il sequestro di beni mafiosi per un valore pari a quello di una piccola finanziaria. Mi chiedo con quale faccia si possa parlare – come qualcuno osa fare – di fallimento della nostra stagione palermitana o di processi celebrati solo per mettere alla gogna qualche politico.

Si è arrivati al punto di varare una legge *contra personam* per cancellare il mio diritto di concorrere alla carica di procuratore nazionale antimafia, sostenendo pubblicamente che bisognava farmela pagare per il processo Andreotti. Una discriminazione resa ancora più insopportabile dal fatto che questa legge impudica è stata poi dichiarata incostituzionale. Ma a giochi ormai fatti, dopo che qualcuno, con disinvoltata *nonchalance*, ne aveva incassato i benefici.

Dal DAP ai crimini in agricoltura

E poi la guida del DAP, il dipartimento che si occupa delle carceri italiane; il periodo in Europa con Euro-Just; il ritorno a Torino come procuratore generale; quindi la procura della Repubblica, le violenze di alcuni No Tav, il processo *Mino-tauro* e altri, con gli arresti e le condanne di 'ndranghetisti insediatisi nella provincia torinese.

E ora? «Che farà ora che è pensionato?» mi chiedono alcuni giornalisti. Rispondo che farò sì, il pensionato, ma anche il presidente del comitato scientifico dell'Osservatorio di Coldiretti sulla criminalità nell'agricoltura, che tra l'altro elabora ogni anno (insieme a Eurispes) un ponderoso rapporto sulle agromafie.

Perché? Forse perché gli amici di Libera Piemonte – festeggiando il mio “pensionamento” – mi hanno fatto due regali speciali: una paletta da vigile urbano, con tanto di pettorina fosforescente, e una piantina di Torino con una crocetta per ogni cantiere. Si sostiene infatti che i pensionati amino dirigere il traffico davanti alle scuole e peregrinare di cantiere in cantiere per controllare l’avanzamento dei lavori...

Quei regali mi han fatto molto piacere ma mi sono sembrati anche una sfida. Che ho raccolto con una riflessione a metà fra il paradosso e lo scherzo: se le mafie (che proprio nel settore agroalimentare affondano le proprie radici storiche e culturali) trovano oggi in esso nuove opportunità, anch’io, nipote di contadini, potrei provarci; ben s’intende: con obiettivi del tutto opposti.

È arrivato il momento del congedo. Saluto i giornalisti. Alcuni, incrociati lungo la mia carriera, professionisti di valore e anche di grande spessore umano, alla fine divenuti amici. Pur nella doverosa distinzione dei ruoli, molti di loro li ho sentiti vicini nelle battaglie contro il terrorismo e la mafia. Quel mondo di collaboratori, amici, giornalisti che mi sono stati vicini, avverto che scivola via per sempre. Evito di guardare indietro con troppa insistenza: occorre andare avanti, col pensiero rivolto alle nuove generazioni, e lasciare ad altri il testimone di tante battaglie.

E *Lettera ai giudici* di don Milani? Ho promesso a Laura che avrei lasciato perdere, ma intanto comincio a sfogliarla qua e là.

Mi colpisce l’incipit: il senso della legge. La legalità. Parole forti. Impegnative. Richiudo subito la *Lettera*.

Ad altro penso, in quelle ore, in quei giorni: alla mia vita di giudice, a che cosa trasmettere ai giovani desiderosi di indossare la toga.

E come il nastro di un film, molti flashback affiorano alla memoria.

A cominciare dalle radici. Dalle mie origini.

Quel comunista di De Carolis

*L'influenza dei genitori, l'amicizia dell'operaio del Pci,
la passione per il Torino*

Se sono diventato magistrato lo devo ai sacrifici dei miei genitori per consentirmi di studiare. Ma forse un profilo particolare riguarda mio padre. Prima di diventare autista di un'azienda torinese che lavorava nell'indotto Fiat, papà guidava infatti l'autopompa dei vigili del fuoco di Pinerolo. Ricordo da piccolo le foto (in bianco e nero) di papà al lavoro, alla guida di quel camion, che i miei genitori, Filippo e Virginia, mi mostravano. Lo immaginavo lanciato verso un incendio per spegnerlo, per salvare vite umane sfidando il rischio con coraggio e senso di abnegazione nel servizio reso agli altri.

Fantasticando così sui pompieri e l'autobotte, mio padre lo vedevo come in groppa a un cavallo bianco. Forte, possente, coraggioso. Lui contro il fuoco, l'incendio, il pericolo.

Mi affascinarono molto il coraggio e il mestiere del babbo e non escludo che confusamente possa esser nato in quei miei primi anni, senza che me ne rendessi conto, qualcosa che poi nella vita mi ha portato a operare anche scelte che comportavano gravi pericoli. Fino a rischiare la vita per affermare e difendere la legge.

Famiglia economicamente modesta, la nostra. Che aveva provato sulla propria pelle la fatica e i disagi dell'emigrazione. Mia madre è addirittura nata in Argentina dove la sua famiglia era emigrata con un certo successo. Ci rimase per pochi anni e poi tornò in Italia. La famiglia di mio padre, origina-

ria di Fubine Monferrato, invece emigrò in Nord America. Partirono solo i genitori, mentre il babbo rimase a casa. Ma anche loro ritornarono poi in Italia.

I miei genitori si conobbero a Pinerolo: lui autista pompiere, lei maestra, brava e stimata.

All'anagrafe è registrato che io, figlio unico, sono nato ad Alessandria, il 9 maggio del 1939, perché lì si trovava l'ospedale più vicino a Fubine, dove frattanto i miei genitori si erano stabiliti.

Papà autista, mamma impiegata

Poi durante la guerra i miei genitori vanno a lavorare alle dipendenze – papà come autista e la mamma come impiegata – di una fabbrica meccanica, la “Mario Cabiati”, che aveva sede a Vignale Monferrato, a una decina di chilometri da Fubine, il paese nativo di mio padre. Finita la guerra, la fabbrica si trasferisce a Torino e anche i miei genitori la seguono. Mia madre diventa segretaria di fiducia e dattilografa di un genero del colonnello Cabiati. La famiglia Cabiati, che pretendeva moltissimo da mio padre, nei miei confronti aveva un atteggiamento cordiale. A volte ero “ammesso” a giocare nel loro giardino. Ero il figlio dell'autista che andava bene a scuola e ogni tanto si lasciavano andare a qualche “insegnamento”, tipo definire il sindacato come una forma di prostituzione dell'intelligenza. Mentre, fin da ragazzo, ho sempre pensato che rivendicare i diritti è proprio l'esatto contrario.

Cresciuto in fabbrica

Sono cresciuto tra torni e macchinari perché la nostra casa era dentro il complesso della fabbrica, così che mio padre potesse essere sempre a disposizione del padrone ogni volta

che questi doveva essere portato con l'auto in qualche posto: giorno e notte, senza limiti di orario.

La fabbrica non era soltanto il luogo dove lavorava il babbo. Era anche il mio mondo, dove abitavo e avevo parte del mio giro di relazioni e amicizie. Guardavo gli operai, la loro fatica quotidiana, e spesso ascoltavo i loro discorsi sulla vita difficile, gli orari, le retribuzioni, le macchine, i torni, i bulloni, i problemi dei figli, le difficoltà economiche per tirare avanti la famiglia, la politica.

Erano i tempi aspri del dopoguerra: di qui la Dc, di là il Pci, la guerra fredda, il mondo diviso in due. Alle ferite della dittatura fascista e delle distruzioni belliche si contrapponeva il senso di un riscatto possibile. La voglia di ricostruire. La speranza di un altro mondo rispetto a quello dal quale dolorosamente si era usciti.

E li sentivo anche, i compagni in tuta di mio padre, parlare appassionati di calcio, di Juventus e Torino, o di ciclismo, con l'epica sfida tra Coppi e Bartali.

Il mondo del lavoro è stato in un certo senso la mia prima scuola. Una scuola positiva, importante. Anche se forse mi ha fatto crescere troppo in fretta.

Quando la fabbrica, nei giorni di festa o alla fine dell'orario di lavoro, si svuotava, correvo in bicicletta tra i torni dove era facile scivolare sui residui dell'olio industriale...

Dai, babbo, mettiti in porta

Non potendo invitare i miei amici in fabbrica, giocavo da solo nel cortile. Anche a calcio. Lunghe sgroppate solitarie. Ero... due squadre che giocavano contro, in difesa e in attacco. Inventavo porte con gli stracci e cercavo di buttare il pallone dentro l'una o l'altra. Non avevo compagni a cui passare la palla. E men che mai potevo sperare che mio padre trovasse un po' di tempo per giocare con me. Eh, quante volte

avrei voluto dirgli: «Papà, mettiti in porta. Dai, io prendo il pallone, ti faccio dieci tiri e vinco io se segno almeno sei gol... Dai babbo, mettiti in porta!».

Mia madre, di carattere forte e determinato, maestra e poi impiegata, sapeva essere un punto di riferimento in famiglia per tutte le questioni legate in qualche misura al sapere o alle pratiche burocratiche. Leggeva. Sapeva destreggiarsi fra i documenti, parlare con tutti.

Mio padre non aveva potuto studiare, ma era curioso di quello che succedeva, si informava e, quando c'era qualche discussione sociale o politica, sapeva dire la sua.

Il suo lavoro di autista del capo non gli lasciava un momento libero: era impegnato tutti i santi giorni – fino a 16 ore al giorno! – anche nelle più grandi feste comandate: a Pasqua, Capodanno e Natale.

Quella settimana a Venezia

I divertimenti e gli svaghi per mio padre erano minimi. Le ferie quasi non esistevano.

Ricordo una sola vacanza trascorsa con lui, a Venezia, la settimana di Ferragosto del 1954, quando morì Alcide De Gasperi. Quante peregrinazioni facemmo per trovare la locanda più adatta alle nostre modeste possibilità economiche!

In genere in vacanza andavo dai nonni a Pinerolo o a Fubine; oppure ad Albenga, ospite della zia Elsa, sorella di mio padre.

Di mio padre ho sempre avuto una grande stima. Vedevo in lui un uomo che ogni giorno lavorava senza risparmio, fin quasi a consumarsi perché io avessi qualcosa in più di lui. Mi ha forgiato con l'esempio dei suoi valori: l'umiltà, l'onestà, il sacrificio, l'infinita pazienza. In silenzio, come certi uomini di una volta.

Quando poi sono diventato magistrato e sono cominciate le inchieste sul terrorismo, si capiva bene che mio padre era molto preoccupato. Ma discorsi non ne faceva.

Del resto, dei rischi che correvo in pratica non parlavo, e almeno all'inizio persino poco con mia moglie Laura e per niente con i miei figli. Mi illudevo che si sarebbe esaurito tutto in fretta: non pensavo che le inchieste sul terrorismo sarebbero durate dieci anni!

Sono consapevole di aver inflitto una overdose di preoccupazioni e di sofferenze ai miei genitori e alla mia famiglia. Forse proprio per questo non ne parlo volentieri neppure oggi. È qualcosa che è dentro di me: come una ferita non cicatrizzata, mai rimossa.

L'incoraggiamento di mia madre

A mio padre, morto nel 1989, è stata “risparmiata” la stagione del mio impegno palermitano antimafia. Mia madre invece mi ha seguito anche in questi anni difficili, sempre in ansia per i pericoli che correvo. Ricordo che, dopo la morte del babbo, la mamma, nata nel 1915, era solita tenere la televisione accesa per molta parte della giornata. Le teneva compagnia, essendo rimasta sola. Seguiva tutto, in particolare i telegiornali, e resisteva senza cambiare canale (nonostante le mie... diffide) anche quando venivano vomitati su di me attacchi volgari e violente calunnie. Era sicuramente sconvolta e ferita. Mai però mi ha dissuaso dall'andare avanti. Quando, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, le preannunciai la scelta di Palermo, il cuore un po' mi ballava. Non le volevo procurare nuove preoccupazioni e altro dolore come già durante il terrorismo. La sua reazione era quella che temevo di più. Ma fin dall'inizio mi sostenne e mi fu vicina con convinzione.

E rimpiango di non esserle stato altrettanto vicino quando, immobilizzata da un gravissimo male, il tempo che potevo dedicarle – compreso com'ero dal lavoro a Palermo – era davvero esiguo. Troppo.

Toga rossa e cattocomunista

Per anni mi è stata appiccicata e continuo a portare l'etichetta di toga rossa o cattocomunista. Rivendico la mia estraneità assoluta a ogni appartenenza. A simili etichettature indulgono gli animi servili che non concepiscono gli altri diversamente da se stessi. E non riescono a capire come possano esserci persone che obbediscono solo alla propria coscienza. Ignorano il valore dell'indipendenza della magistratura. A esso mi sono sempre ispirato: dai primi processi contro il terrorismo a quelli alla mafia, fino ai giorni nostri con le violenze di alcuni No Tav.

Ma se questa etichetta, invece di essere usata come offesa per delegittimare, vuol fare riferimento alle mie radici, allora – nella sua approssimazione – è corretta: nel senso che sono figlio di una cultura cattolica e di sinistra. Il fatto di aver trascorso la mia infanzia a contatto con gli operai, le dure condizioni della fabbrica e i sacrifici dei miei genitori spiegano ad esempio la mia sensibilità nei confronti dei poveri, degli ultimi. Sono alla base del mio senso per la giustizia e dello sforzo per la legge come equità. Vivendo in fabbrica a contatto quotidiano con la fatica degli operai, è stato per me naturale simpatizzare per loro, stare dalla loro parte.

Fare giustizia è un monito che proviene dalla mia fede cristiana ma anche da questa mia immersione giovanile nel mondo di chi ha di meno, fa più fatica e deve sempre difendere i suoi diritti.

Di questo mondo operaio ricordo un collega del babbo: si chiamava De Carolis. Di lui, a così tanti anni di distanza, ricordo solo più il cognome. Era un sindacalista e ostentava «l'Unità» in tasca, in un periodo – fine anni Quaranta – in cui farlo non era facile. Alla Fiat, e in tutte le aziende a essa legate, per esibire il quotidiano del Pci ci voleva coraggio.

Il coraggio e il senso di libertà di questo collega di mio

padre mi incuriosivano. È stato un po' un riferimento della mia adolescenza, l'amico adulto che ti può insegnare alcune cose.

Un giorno mi disse: «Preparati, Gian Carlo: domenica ti porto allo stadio, al Filadelfia, a vedere il Torino. Che squadra che abbiamo! Ezio Loik, Valentino Mazzola, e poi Bacigalupo che para tutto...». Non ricordo la data – avrò avuto sui sette, otto anni – ma solo la felicità di poter vedere il grande Torino: il mio cuore era a mille! È nata allora la mia passione per i granata. Intrecciata con altri sentimenti. Vedevo che il sindacalista amico di mio padre doveva patire dei guai a causa delle sue idee e del suo impegno. E quel ragazzino che ero non riusciva a capire perché una persona buona e simpatica, che per di più mi portava alla partita, invece di essere stimato, veniva trattato con ostilità sul lavoro e oltre. Non capivo. Ma in De Carolis apprezzavo (magari confusamente) la forza e il coraggio della coerenza nonostante le avversità che in questo modo si tirava addosso. Ecco: il gusto dell'andare nel verso ritenuto giusto sebbene controcorrente; il fascino dell'indipendenza anche se in minoranza (dopo Superga, tifare Toro nella Torino della Fiat e della Juventus non era certo facile...); una buona dose di ottimismo per superare i momenti bui (la convinzione che nel variegato piumaggio di quel favoloso uccello che è l'araba fenice sia predominante proprio il colore granata...); il forte richiamo della fedeltà alle scelte... tutte cose che nascono con la passione per i granata e (*si parva licet*) si ritrovano poi in vari momenti della mia vita professionale. Che quindi, esagerando un po', in un certo senso comincia anche al "Fila".

Certo è che sono poi diventato un tifoso davvero appassionato. Il mio amico e collega Marcello Maddalena, nonché compagno di doppio a tennis, ha scritto che parlare con me era difficile perché andavo sempre di corsa. «Se voglio parlargli per più di cinque minuti, penso che dovrò andare

qualche domenica allo stadio quando gioca il Torino» ha raccontato in un libro. La sua solita ironia... ma sul mio tifo sono fiorite anche leggende metropolitane!

Quell'attacco a Montezemolo

Per esempio, con amichevole perfidia Marco Travaglio riporta spesso un episodio in realtà non vero, secondo il quale, nel corso di un derby tra Juventus e Torino, io avrei pronunciato «un'invettiva irriferribile contro i dirigenti bianconeri, accusandoli – sai la novità – di comprare gli arbitri», quando dietro di me il vicepresidente esecutivo della Juventus, Luca di Montezemolo, «se la ride di gusto». La vicenda secondo Travaglio «non si sa se autentica o romanzata, è comunque credibile perché il tifoso scalmanato altri non è se non Gian Carlo Caselli in una delle rarissime circostanze che riescono a spettinarlo: le partite del Toro». Vada pure per i capelli, ma il resto è andato molto diversamente.

A Torino giocava infatti la nazionale italiana ed ero in tribuna con in braccio mio figlio Stefano. A un certo punto formulo delle critiche al gioco azzurro e, alle mie spalle, un signore rimbrotta acidamente: «Noi italiani crediamo di essere tutti o dei piloti di formula uno perché abbiamo la patente o dei tecnici della nazionale dopo aver visto un paio di partite di calcio». Io mi giro di scatto e rivendico la libertà di esprimere le mie valutazioni calcistiche. Un normale battibecco da stadio, senza che io conoscessi Montezemolo né lui me.

Ci saranno successivamente occasioni “ufficiali” di incontro fra noi, anche con reciproci sfottò sulla nostre opposte fedi calcistiche. Spesso scherzava, chiedendomi se fossi finalmente passato alla Juve, perché “loro” – si sa – sono l'ombelico del mondo...

Il regalo di Calabresi

Quando sto per andare in pensione il direttore della «Stampa», Mario Calabresi, mi fa sapere che ha un pensiero da darmi. Vado a trovarlo al giornale e mi regala un bellissimo libro, che conservo tra le cose preziose, stampato apposta per me, con tantissime fotografie del sottoscritto che «la Stampa» ha pubblicato nel corso degli anni, vari articoli su di me e altri da me scritti.

Lo prendo, lo sfoglio, lo apprezzo, ringrazio sinceramente.

Al momento del congedo gli dico, scherzando: «Meno male, direttore, che non avete foto di me allo stadio». E Calabresi, sorridente e sornione, mi risponde: «Le abbiamo, le abbiamo...».

Mi avevano fatto il regalo di non pubblicarle... Perché sono un tifoso piuttosto “acceso”, e nessuno mi crede quando racconto che il massimo delle mie intemperanze allo stadio sarebbe gridare «arbitro perverso».